

Pulsemedia
in collaborazione con Legovideo

presenta

FREAKBEAT

un film di
LUCA PASTORE

prodotto da **Roberto Ruini**

PULSEMEDIA



Regione Emilia-Romagna

**CINETECA
BOLOGNA**

**FILM COMMISSION
BOLOGNA**



Comune di Correggio



Comune di Modena



Comune di Rubiera

Regione Emilia-Romagna

giovani Evoluti e **co**nsapevoli

Governo Italiano
Ministero del Turismo e delle Attività Culturali
Ministero della Giustizia

FREAK BEAT

▪ scheda tecnica ▪ cast ▪ credits

▪ scheda tecnica

Nazionalità	Italia
Anno di produzione	2011
Lingua	Italiano
Durata	79 minuti
Formato originale	Full HD ProRes 422 1920*1080
Formato proiezione	HDcam
Colore	B/N e COLORE
Audio	5.1
Screen ratio	2,35 (Full HD 1920x1080 con bande)

▪ cast

Freak	Roberto "Freak" Antoni
Margherita	Sofia Fesani
Maurizio	Maurizio Vandelli
Marco	Marco Moser - esperto e consulente epoca beat
Max	Max Marmiroli - sax tenore e flauto traverso del gruppo beat Augusta e i Ducali
Romano VIII	Romano "VIII" Morandi - bassista Equipe 84
Uomo sul treno	Carlo Savigni - fotografo ufficiale epoca beat
Proprietaria pellicceria	Ambra Borelli - cantante del gruppo beat Ambra e le Gatte

■ credits

Diretto da	Luca Pastore
Prodotto da	Roberto Ruini
Soggetto	Luca Pastore, Claudio Piersanti
Sceneggiatura	Claudio Piersanti con la collaborazione di Caterina Carone
Produzione esecutiva	Silvia Sassi
Montaggio	Cristina Sardo con la collaborazione di Simone Incerti Zambelli
Fotografia	Luciano Federici
Con il contributo all'ideazione di	Fabrizio Grosoli
Organizzazione generale	Valentina Damiani
Scenografia	Valerio Gnesini
Costumi e trucco	Francesca Piani
Fonico di presa diretta	Marco Parollo
Microfonista	Andrea Lepri
Assistente operatore	Claudio Famiglietti
Macchinista	Alberto Badas
Elettricista	Luca Pascale
Runner	Valerio Frattini, Gianluca Zonta
Fotografo di scena	Davide Cilloni
Storico del beat e consulente musicale	Massimo Masini
Consulente diritti musicali	Stefano Tucciarelli
Sound Design	Diego Schiavo
Color Correction	Walter Cavatoli
Archivio immagini repertorio	Cineteca di Bologna - L'Immagine Ritrovata
Studio legale BLM	Alessio Lazzareschi
Consulente lavoro	Cristina Campani Labour Consulting
Staff Pulsemedia	Fausto Rizzi, Sandro Ongarini, Francesco Paltrinieri, Roberto Turco, Mirco Costoncelli, Valeria De Marzo, Mario Generoso

Ufficio stampa

MONGINI COMUNICAZIONE

ph + 39 02 8375427 fx +39 02 8393987

michela.giorgini@monginicomunicazione.com

FREAK BEAT

▪ sinossi ▪ nota di regia

▪ sinossi

Un road-movie emiliano alla ricerca del 'sacro Graal' del Grande Beat: il nastro perduto di una mitica session fra l'Equipe84 e Jimi Hendrix... Impossibile? Forse. Ma Freak Antoni, l'intellettuale demenziale, il teppista soffice, ci crede al punto da trascinare sua figlia Margherita su un vecchio furgone Volkswagen alla ricerca della mitica reliquia sonora. La ricerca del nastro è un pretesto per non arrendersi al cinismo e alla sterilità dell'Italia di oggi, per riaffermare il valore dell'utopia e dell'immaginazione, per creare un ponte generazionale tra Freak e sua figlia, alla quale il nostro eroe cerca di trasmettere qualcosa di sé. Durante il viaggio la coppia incontrerà personaggi storici del Grande Beat italiano, in una sorta di caccia al tesoro dall'esito incerto. Freak e Margherita arrivano fino all'unico uomo che può davvero sapere qualcosa: Maurizio Vandelli, che dopo una session con Freak rivelerà l'ultimo indizio. Il film è un tour psichedelico e demenziale, contrappuntato da una colonna sonora che raccoglie il meglio del beat italiano, spesso proposto attraverso videoclip che sono altrettante tappe del viaggio. La piovosa campagna emiliana è lo sfondo della ricerca, tra rosette alla mortadella e cascalini perduti nella nebbia.

▪ nota di regia

'Freakbeat' non è un documentario e non è un film di finzione, è un esperimento: è il tentativo di raccontare in modo leggero e imprevedibile, quell'impalpabile follia anticonformista che, nata negli anni '60 sulle tracce della rivoluzione intellettuale della Beat Generation, continua ad essere alla base della non-omologazione di intere generazioni, che sono 'beat' anche senza saperlo. 'Freakbeat' si muove assolutamente nell'oggi, senza nostalgie, ma con la consapevolezza che l'utopia e la fantasia sono ingredienti essenziali da contrapporre al funzionalismo arido che troppo spesso tenta di dominarci.

Luca Pastore

FREAK BEAT

▪ Intervista al regista Luca Pastore

Non è semplice dare una definizione del Beat, soprattutto se si vuole andare al di là della sua connotazione strettamente musicale. Cos'è il Beat o meglio il fenomeno Beat per te?

Al di là del fatto che 'beat' è un termine talmente ampio da riuscire ad includere Allen Ginsber, Gregory Corso e Caterina Caselli, per quanto mi riguarda non è altro che una delle etichette che ciclicamente si danno all'eterno sforzo che ogni generazione fa per ribellarsi alla precedente e per chiedere un mondo diverso e possibilmente migliore. In questo senso, pur essendo nella sua accezione più 'alta' un importante fenomeno culturale e in quella meno intellettuale un semplice fatto di costume, ha delle fortissime connotazioni generazionali, così come il punk (che non è stato assolutamente solo un fatto musicale od estetico). Beat è una forma di ribellione particolare, basata principalmente sulla fantasia e la condivisione, tanto quanto il punk era basato sul nichilismo e sull'isolazionismo. Per me si tratta di movimenti artistici in tutto e per tutto, importanti esattamente come il futurismo, il surrealismo o la pop-art, anche se la critica d'arte 'ufficiale' non si è quasi mai occupata di questi fenomeni, relegandoli appunto al costume o alla sociologia.

Come è nata l'idea di 'Freakbeat'?

Prima di tutto mi è stato proposto di fare un documentario sul beat in Emilia, che è la culla del beat italiano. Inizialmente ho cercato di immaginare più un 'documentario-beat' che un documentario 'sul' beat. Alla fine il lavoro si è sviluppato verso un film che è difficile definire ancora 'documentario', e il cui soggetto non è neanche più il beat vero e proprio ma piuttosto l'anticonformismo e il bisogno di immaginazione e di non-omologazione che ogni generazione cerca di esprimere, il tutto raccontato con la massima leggerezza possibile, senza riflessioni socioantropologiche o storicismi. Alla fine abbiamo raccontato, insieme a Claudio Piersanti che ha sceneggiato il film, una piccola storia paradossale e 'fuori tempo', sullo sfondo di una realtà così arida e cinica come quella che ci tocca di vivere oggi. Il beat è diventato un sottotesto/sottofondo, un sogno/pretesto per raccontare di uno spaesamento, di un rifiuto di diventare 'adulti', di una incapacità di adattamento, di un tentativo di ritrovare frammenti di umanità, di un bisogno di sognare e ricordare. Abbiamo cercato di sfiorare questi temi attraverso un viaggio né eroico né denso di avvenimenti fondamentali, frammentario, a volte un pò surreale, altre volte semplicemente normale.

Qual è l'eredità più grande che ci ha lasciato il Beat in Italia?

Il beat in Italia è stato soprattutto un fenomeno di costume, quasi totalmente privo della profondità culturale che ha avuto negli Stati Uniti, a parte pochissime eccezioni. Eppure, nonostante ciò, è stato dirompente, ha segnato forse per la prima volta una globalizzazione del concetto di 'cultura giovanile' che fino ad allora era sconosciuto nel nostro paese. L'Italia era un paese bigotto e clericale: il beat ha portato la liberazione sessuale, il femminismo, il pacifismo. Il beat italiano è forse, nel bene e nel male, il segnale più forte del passaggio da un'Italia arretrata e povera ad un paese più consapevole. Nel bene, perché questo fenomeno ha aperto la strada alle grandi trasformazioni culturali e politiche degli anni '70; nel male perché ha aperto la strada ad un consumismo di nuova generazione, non più limitato ai beni primari ma basato su bisogni nuovi, culturali, estetici, etc..

Quanto ha contato in 'Freakbeat' il fatto che tu stesso sei un musicista? E come musicista anche tu devi qualcosa al Beat?

'Musicista' nel mio caso è una parola grossa... Io vengo dal punk, e la mia idea di musica si basa principalmente sul rumore puro, sull'aggressione sonora. Il punk deve ovviamente molto al beat, perlomeno sul piano del bisogno di sovvertire le regole. Intanto entrambi i movimenti avevano un'uniforme: i capelli lunghi nel beat e cortissimi nel punk; i vestiti colorati nel beat e il nero assoluto nel punk. L'apparente antitesi si spiega col fatto che i beatniks si sono ribellati ai loro genitori che vestivano di grigio e portavano i capelli corti, mentre i punks si sono ribellati ai loro genitori 'capelloni', e quindi si sono rapati i capelli... Anche musicalmente il punk è figlio del beat: ci sono molti gruppi dell'epoca beat che sono a tutti gli effetti protopunk, la non necessità di saper suonare 'bene' è un elemento che li avvicina. Gli stessi Beatles, ammesso che li si possa definire beat, hanno elementi di anarchismo sonoro assolutamente coraggiosi, specie sui lavori più sperimentali ('White Album' su tutti). Ma per il film il campo era ristretto al beat italiano, molto più 'educato'. Devo confessare che non avevo mai esplorato molto il beat italiano, ma devo dire che

sono rimasto in qualche caso folgorato da alcune cose che ho sentito o che ho risentito con maggiore attenzione alla luce del lavoro che si stava facendo.

Perché hai scelto Freak Antoni come protagonista principale? E qual è stato il suo contributo durante la ricerca e la scelta dei materiali?

Freak, al di là di essere stato un punk sui generis ed un vero figlio del beat (sia musicalmente che culturalmente, visto che il suo stile come scrittore ha più di un punto di contatto con la Beat Generation), incarna perfettamente il concetto di non-conformismo e rappresenta un prototipo intelligente, ironico e molto personale, di 'ribelle'. E' davvero un 'teppista soffice', come si autodefinisce. Inoltre ha un'età anagrafica perfetta per fare il 'padre infantile', il genitore contro il quale, per quanto ci si sforzi, è quasi impossibile ribellarsi. Era quindi il soggetto perfetto per interpretare il ruolo di un padre con pelliccia e occhialini psichedelici che trascina la sua figlia part-time nella ricerca di una session perduta fra l'Equipe84 e Jimi Hendrix: non credo che ci fossero molti altri personaggi con quel physique du role... Il suo contributo, più che sulla scelta dei materiali (ce ne sono pochi nel film, ma scelti accuratamente), si è sviluppato sul piano direi 'filosofico', nel senso che la sua esperienza personale e la sua provenienza culturale gli consentivano di sviluppare in modo naturale i concetti e le parole-chiave sulle quali si basava il film.

Hai avuto particolari difficoltà durante la lavorazione del documentario? E' stato semplice, ad esempio, eseguire le ricerche, recuperare il materiale e parlare con i personaggi che hanno fatto la storia del beat emiliano?

Sinceramente direi che questa è stata invece la parte più semplice, anche perché le lunghe interviste realizzate e in generale la parte storico-documentaristica è stata quasi completamente eliminata in sede di montaggio (a questo proposito non escludo che questo materiale possa essere recuperato in futuro per un documentario più 'classico'). Le difficoltà maggiori in un lavoro come questo, nel quale si ha voglia di sperimentare e di correre rischi artistici e produttivi, sono quelle legate alle risorse, ai giorni di ripresa, agli aspetti logistici. Quasi mai, quando si cerca di percorrere una strada non troppo scontata, lo si fa con il paracadute sulla schiena. Devo però dire che il lavoro è stato molto piacevole, e in rapporto al donchisciottismo del progetto (il film è 'utopico' come il beat...) anche molto confortevole: da questo punto di vista devo ringraziare la produzione, perché impegnarsi in questo genere di progetti, di questi tempi, lasciando libertà artistica agli autori e allestendo comunque una struttura efficiente, è davvero raro. Poi, ovvio, sarebbe bello avere più possibilità e quindi poter curare di più le cose.

In questo road movie attraverso i luoghi storici del beat emiliano e i vari protagonisti dell'epoca, qual è l'episodio / l'incontro che maggiormente ti ha emozionato?

Tutti i personaggi sono stati di una disponibilità e di una gentilezza assolute: spero che il film non li deluda troppo, visto che li abbiamo 'usati' al di fuori del contesto che forse si sarebbero aspettati. Comunque l'incontro più importante è stato senz'altro quello con Freak, che non conoscevo personalmente e che per molti motivi è diventato uno dei miei eroi.

Come definiresti il tuo film che usa un linguaggio al confine tra il documentario, il cinema di finzione e il videoclip musicale?

Odio le definizioni: so che molti lo definirebbero una 'docufiction', cosa che un pò mi raccapriccia... E' un film, e mi piacerebbe che tutti i film fossero definiti semplicemente 'film', al di là delle percentuali di finzione, documentario, videoarte, videoclip, etc. etc. che contengono: magari così ci si abiterebbe a vedere tutto senza filtri, e non sarebbe più così difficile andare al cinema e vedere opere diverse fra loro per forma, sostanza, linguaggi, generi...

Cosa ne pensi del documentario oggi in Italia ?

Il documentario sta diventando sempre meno 'documentario', nel senso che è sempre meno incasellabile e classificabile, e questo è un gran bene. Ora però sarebbe bello che se ne accorgesse anche il pubblico, che in gran parte quando sente la parola 'documentario' pensa ancora allo Speciale TG2, o alle immagini dei Masai che saltano, con una voce fuori campo più o meno impostata che ne descrive le abitudini alimentari o socioculturali. Io credo che intanto la definizione di 'cinema del reale' sia un pò più vicina a quello che molti autori anche giovani stanno cercando di fare. Credo che la commistione di linguaggi e la sperimentazione siano una grande risorsa per il cinema in generale, non solo per il genere documentario, e possano portare una ventata di novità riportando il cinema fuori dal 'precotto'. Oggi se vai al cinema, nel 99% dei casi (al di là del valore scarso o altissimo di quello che vedi) sai già in partenza che il linguaggio, il modo di raccontare, sarà quello classico del cinema di finzione: io credo che qualche sorpresa, nel bene e nel male, sarebbe molto ben accolta dal pubblico. Credo che sviluppare la produzione indipendente e diffondere generi

diversi dalla fiction tradizionale sarebbe poco costoso e molto remunerativo, in primo luogo in termini di immagine e di attrattiva per un paese che oramai è identificato, all'estero, come creativamente quasi sterile (e per un paese che ha nel turismo e quindi nell'immagine una delle sue risorse principali, è davvero un bel danno). Il problema, e qua mi dà fastidio dire una banalità, ma è così, è che nessuno investe sulla possibilità che il portare al rango di 'film' anche prodotti diversissimi tra loro possa rivelarsi fruttuosa: nessuno o quasi in definitiva scommette sull'intelligenza dello spettatore. Per quanto riguarda la televisione intesa come networks, è oramai persino inutile parlarne... Ne consegue che in una situazione distributiva di questo genere, con porte blindatissime sbarrate per tutto ciò che è 'sperimentale' o indipendente, è difficile aspettarsi che la produzione fiorisca... Come tutti sanno bene, le poche e piccole produzioni che riescono a svilupparsi in ambito indipendente si appoggiano su risorse in parte o del tutto pubbliche: e anche qua, vista l'aria che tira, non me la sento di essere troppo ottimista.

La tua casa di produzione, la Legovideo, fondata insieme ad Alessandro Cocito, opera da più di 20 anni nel campo della comunicazione audiovisiva, lavorando in molteplici ambiti dai documentari di creazione ai contributi e sigle per la televisione, dai videoclip alle video-installazioni per musei e concerti, fino alla comunicazione istituzionale e per le aziende. Quali sono gli obiettivi che vi siete prefissi?

Principalmente quello di sopravvivere, facendo possibilmente cose che ci soddisfino... anche se non sempre è possibile.

FREAK BEAT

▪ Intervista a Roberto Freak Antoni

- Musicista, cantante, scrittore, attore, poeta, conduttore radiofonico: con quale linguaggio artistico ti trovi più a tuo agio?

La parola scritta. Penso di essere un paroliere e di avere predisposizione per le parole. Le amo molto, anche se è un amore non ricambiato. Mi piace tantissimo la musica, ma sono sempre stato un totale naif, un selvaggio, un quasi musicista di strada. Sono cresciuto imparando cose 'per ascolto ad oltranza', ho ascoltato all'infinito i gruppi che mi piacevano dai Beatles ai Rolling Stones, dai Led Zeppelin ai Who, dai Deep Purple ai Ramones. Ma credo che la mia preparazione più estesa sia stata nella letteratura, nella parola scritta, dove il giocare con la lingua italiana mi ha sempre affascinato. Ad esempio, ho scritto quasi tutti i testi degli Skiantos molti dei quali ho accettato di firmarli con altri componenti del gruppo.

- Che cosa ti ha spinto ad accettare la proposta di fare un film sul beat?

Sono nato a Bologna a metà degli anni '50. Sono quindi cresciuto con il beat, un genere musicale che mi ha sconvolto la vita. Mi sono laureato con una tesi di laurea sui Beatles, e i Beatles sono gli inventori del beat. La mia vita è cambiata quando ho sentito She loves you, canzone dei Beatles del 1963 che ha lanciato nel mondo lo 'yeah yeah yeah' che significa 'sì sì sì', cioè la positività assoluta. Questo 'yeah yeah yeah' che gli italiani prendevano superficialmente come un intercalare giovanile, molto ozioso, una specie di grido di battaglia 'disimpegnato', in realtà è la contrazione di 'yes yes yes' attraverso cui i Beatles lanciarono in tutto il mondo la positività della ripresa del dopoguerra, laddove tutto il mondo usciva definitivamente dai disastri della seconda guerra mondiale e si apriva una nuova era economicamente e politicamente molto speranzosa, esattamente il contrario di quello che stiamo vivendo oggi. Ed è stato bello lavorare in questo documentario sui generis – o sui 'genesis' come direbbe qualcuno che ama le castronerie – un lavoro con un taglio molto particolare, che cerca di raccontare quella decade straordinaria che sono gli anni '60, la cui colonna sonora è stata composta dai Beatles, dagli Stones e da tante altre band del cosiddetto movimento beat che è culminato con la contestazione studentesca del 1968. Sono gli anni in cui avviene una rivoluzione musicale, in cui i giovani prendono in mano gli strumenti musicali e creano canzoni su misura per loro, per il loro pubblico. E' stato un momento unico, magico, forse irripetibile. E in nome di quell'utopia positiva piena di speranza per il futuro che ha segnato la mia vita, ho accettato molto volentieri di partecipare a questo film che racconta la nascita del beat in Italia, con epicentro a Modena, perché il beat nacque a Modena, in Emilia, e poi da lì si diffuse rapidamente in tutta Italia.

- L'Emilia dunque con le sue città di provincia è un po' la culla del beat italiano; cosa sarebbe successo se il beat avesse avuto il suo epicentro da un'altra parte, ad esempio, in una grande città come Roma o Milano?

Premesso che le grandi città sono state agganciate quasi subito, la provincia intelligente, attiva, laboriosa che si riprendeva dalle fatiche e dalle tragedie di una guerra disastrosa, riuscì a captare in qualche modo prima della metropoli, che ha ritmi inesorabili ma lenti e mastodontici, l'elasticità mentale dei giovani che muovevano i primi passi verso il benessere del riscatto del dopoguerra. In questo senso la provincia è stata più pronta della metropoli. E' un po' quello che è successo negli anni '70, che rappresentano la seconda decade, dopo il '68, della grande rivoluzione musicale culminata nel punk rock che ebbe il suo epicentro a Bologna. La Bologna del '77 è stata il polo della contestazione studentesca, dei lavoratori, del grande movimento femminista, è stata la città dell'utopia che rivendicava più libertà di espressione e di costume. La provincia emiliana è anche dal punto di vista geografico al centro dell'Italia, è un punto di passaggio obbligato e forse anche per questo l'Emilia è riuscita a essere il centro del beat negli anni '60 e del punk negli anni '70. Sia Modena sia Bologna hanno vissuto la grande stagione dell'utopia: certo l'utopia degli anni '60 era molto più potente perché esisteva la ricostruzione economica e quindi una prospettiva in positivo; quella degli anni '70 è stata una prospettiva molto diversa. Oggi che non esistono più prospettive e utopie, siamo nel deserto del rilancio, siamo anzi al contrario di qualsiasi rilancio, siamo nella regressione... si capisce bene quanto quei periodi siano stati magici e fortunati.

- Quali sono i musicisti beat che ti hanno maggiormente influenzato?

Ho iniziato con i Beatles poi sono arrivati i Rolling Stones, gli Who, i Led Zeppelin, John Fogerty voce della Creedence Clearwater Revival, Jimi Hendrix, Bob Dylan che però era più difficile, aveva testi articolati più complessi da tradurre e i Doors che hanno sconvolto la mia vita. Più dei Doors, per me che sono un roccettaro monolitico, ho amato tantissimo i Ramones che non piacciono mai ai musicisti professionisti virtuosi. I Ramones utilizzando il bicordo, hanno trovato

l'essenzialità della musica rock. Ma per i virtuosi del rock che invece usano le tredicesime, le settime diminuite i Ramones sono fin troppo elementari. Ma ancora una volta conta l'idea, la comunicazione, l'effetto che si riesce a ottenere, in questo i Ramones sono stati giganteschi nell'inventare il fast rock, il rock veloce, rapido. Se i Beatles erano i Fab4, cioè i favolosi 4, i Ramones sono stati i Fast4, cioè i 4 veloci. Negli anni '60 inoltre le band avevano successo perché davano l'idea di essere tutti amici tra di loro. Nonostante ci fossero rivalità, gelosie, e insofferenze caratteriali, le band musicali davano all'esterno l'idea di un gruppo compatto di amici, quasi una società di mutuo soccorso, una cooperativa di persone che erano alla pari e che si erano messe insieme per un progetto forte comune. E il fatto di condividere un progetto dava loro una forza enorme. Comunicavano cioè un'idea di gruppo che non esiste più nell'individualità del quotidiano contemporaneo. Oggi non esiste più questo effetto di solidarietà di gruppo. E a quei tempi non contava tanto il virtuosismo, contava la coesione del gruppo, dove ognuno aveva il suo ruolo preciso - il bello, la mente, lo spiritoso, il virtuoso, il più scadente ma proprio per questo il più umano forse. E tutti insieme davano questa idea magica del gruppo di amici che insieme va a 'combattere il resto del mondo'.

- Come fai notare nel film, il beat non ha rappresentato solo il concetto di non-conformismo, un simbolo "contro", ma ha rappresentato anche la nascita di un nuovo, immenso mercato: quello dei giovani. Sono loro che affollavano i negozi di dischi e che movimentavano quantità impensabili di denaro. E tu come ti tenevi aggiornato? Chi erano i tuoi "pusher" (di dischi) a Bologna?

Ai miei tempi, a metà degli anni '60, il vinile era esploso in tutta la sua virulenza. C'era un negozio a Bologna in via Indipendenza, in pieno centro storico, che praticava prezzi super modici, e dove era possibile acquistare a pochissime lire dischi anche usati ma in buono stato. Poi tra gli amici vigeva la regola del prestarsi i dischi, molti dei quali non tornavano più indietro, ma questo era parte del gioco. Si scambiavano i dischi in vinile con molta facilità e regolarità. Era un modo per ampliare la conoscenza. In quegli anni così come si diceva che sperimentare le droghe fosse utile per allargare l'area della conoscenza - il che andrebbe preso sempre con moderazione e con estrema prudenza - c'era anche l'idea di far circolare la cultura dei beatnik, dei figli dei fiori, del 'peace love and music', cioè di far circolare le cose con una moderata intensità del possesso, con una moderata pressione rispetto alla proprietà. Le cose circolavano per il piacere di scambiarsi idee ed allargare così le proprie conoscenze. In quegli anni era tutto pionieristico, basato sulla buona volontà, si muovevano i primi passi verso la comprensione dell'inglese traducendo i testi delle canzoni che ci piacevano. E anche le copertine dei dischi in vinile divennero importanti, perché erano estrose, delle piccole opere d'arte che facevano un po' intuire il contenuto delle canzoni. E per i grafici che le realizzavano era una bella sfida rendere interessante il contenuto di un disco attraverso delle immagini. Le copertine al pari della musica esprimevano concetti importanti, veicolavano le nuove parole d'ordine, quali 'fate l'amore non fate la guerra', 'peace love and music'.... Anche i vestiti erano parte coerente di questa filosofia del rinnovamento e della positività ad oltranza: tutti colori sgargianti basta con la rigidità dei colletti inamidati, delle cravatte, degli abiti scuri o grigi.... E si scoprì già negli anni '50 con il Rock and Roll, che in America, cioè nelle nazioni con il capitalismo avanzato, i giovani sono un nuovo soggetto economico importante. Il mercato inizia a rivolgersi ai giovani perché sono i maggiori acquirenti di dischi e vestiti.

- Cosa pensi invece della musica italiana di oggi?

Oggi in Italia la musica è ridotta ai minimi termini, l'industria musicale quella delle grandi etichette, ha pagato la mediocrità dei propri funzionari in maniera atroce ma corretta. Nel senso che c'è stata una nemesi molto forte nei confronti di queste etichette definite major che soprattutto nel nostro paese hanno sempre avuto da un punto di vista artistico delle tendenze dementi - non demenziali ma dementi - facendo scelte sciagurate. Questo anche perché nell'industria discografica non sono mai andati i cervelli migliori visto che i guadagni dell'industria discografica sono sempre stati modesti rispetto a quelli dell'industria del petrolio, di quella automobilistica, siderurgica e di tanti altri tipi di industrie. In Italia i direttori artistici sono sempre stati dei manager da 'quattro soldi' che pensavano di vendere dischi come saponette, non avendo invece capito che ogni prodotto ha una sua specificità e lo devi conoscere in profondità per poterlo valorizzare e poi vendere.... Oggi mi sembra che la musica sia ridotta ai minimi termini, e lo si deduce anche dagli spazi che ha nei grandi mass media, in televisione per esempio: le uniche trasmissioni che riservano spazio alla musica sono Amici e XFactor che è un programma tra l'altro copiato da un format anglosassone. Due anni fa ho fatto una mini tournée con gli Skiantos in Sardegna; durante uno dei tanti spostamenti ci siamo fermati in un autogrill dove al fianco della cassa abbiamo notato un espositore contenente solo i CD dei vincitori di Amici e XFactor, non c'erano altri CD. Se non passi da quelle trasmissioni non sei nessuno. Oppure ti fai una gavetta di dieci anni sperando che ti noti un impresario o qualcuno dell'ambiente che ti dia una minima chance. In Italia non ci sono spazi adeguati per la musica e tutto quello che viene promosso è la penultima o la terzultima moda. Per esempio, il rap ha quasi più di 20 anni negli Stati Uniti dove è nato, e ormai 'tira gli sgoccioli'. Qui da noi invece è ancora un genere che

Fabri Fibra o Jovanotti coltivano con un certo successo. Questo per dire, che sono tutti generi copiati dal mondo anglosassone e riportati qui da noi con una grande miseria di contenuti. I Litfiba ai miei tempi erano osannati perché sembrava fosse un gruppo di grande sperimentazione in ambito rock. Me li ricordo ai tempi di dischi come 17 re, reduci dalle tournée francesi, vedere un loro concerto sembrava di essere al cospetto di un gruppo di notevole ricerca musicale. I loro successi però sono venuti con canzoncine rock modeste e banali. Non vedo grandi interpreti nella musica italiana di oggi. I grandi ci sono stati veramente solo negli anni '60 e qualcuno negli anni '70. Per me la coppia vincente è stata quella di Battisti Mogol che proprio in quel periodo tirò fuori canzoni strepitose. Non vedo nessun'altro interprete a quel livello oggi. Ogni tanto Cesare Cremonini piazza una canzone di una certa bellezza per i miei gusti; Daniele Silvestri è un altro molto bravo; Caparezza è divertente... In generale, non vedo grandi interpreti oggi ma non voglio fare il vecchio acido, ammetto anche la mia ignoranza, ammetto di essere un po' disamorato della scena musicale contemporanea.

FREAK BEAT

▪ Biofilmografia Luca Pastore

Nato a Torino il 30/04/1961, nel 1983 fonda la casa di produzione Legovideo con il socio Alessandro Cocito. Come autore e regista ha diretto molti documentari di creazione, videomagazine, clip musicali, visuals per concerti, installazioni videoartistiche, sigle tv, spot pubblicitari. I suoi lavori sono stati trasmessi da Rai 1, 2, 3, Canale 5, Telepiù, Arte-Zdf, Planet, RaiSat, Televisione Svizzera, La7, MTV, Allmusic, Matchmusic, Sky. Fra le varie produzioni si segnalano gli 'Intervalli Italiani ed Europei' (21 cortometraggi per Raitre realizzati fra l'89 e il '92, candidati al Prix Italia); i film/doc 'I Dischi del Sole' (nomination al David di Donatello 2005, Premio speciale della Giuria al RomaMusicDocFest), 'Come fossili cristallizzati nel tempo' (Best Mediterranean Film 2003 al festival di Rodi, Grecia, premio 'Andrea Pazienza' al festival Libero Bizzarri 2003, Premio del pubblico al Tekfestival di Roma 2003), 'lo arrivo da Giove' (Premio della Giuria al Torino Film Festival 2001), 'Eredità di una rivoluzione' (Mostra del Cinema di Venezia 2001), 'Orizzonti di Gloria' (coregia Luca Gasparini, Menzione Speciale Festival Cinema Giovani-Torino e Salsomaggiore Film Festival 1984). Come musicista e autore dei testi ha realizzato 4 album col gruppo punk-noise Fluxus. Ha inoltre collaborato con il quotidiano 'il Manifesto' fra il '94 e il '97. Attualmente sta realizzando il progetto cinematografico/videoartistico 'La Rivoluzione Vegetale', con il sostegno del programma europeo Media e del Piemonte Doc Film Fund. E' inoltre appena uscito 'Esplodere nel sonno', primo album/dvd del suo nuovo gruppo, Maciunas.

FREAK BEAT

▪ la produzione

PULSEMEDIA è editore, produttore e distributore multiplatforma di film, documentari, videoclip, livecast, che ricopre oggi un ruolo strategico e innovativo nella comunicazione multimediale grazie ad un suo peculiare modo di raccontare il Prodotto, l'Evento, le Storie, basato su una felice sintesi tra sensibilità autoriale e know how tecnologico tra i più avanzati.

Piombo Fuso (82', 2009), di Stefano Savona vincitore al Festival di Locarno 2009, *Il Popolo che Manca* (75', 2010) di Andrea Fenoglio e Diego Mometti vincitore del Premio Speciale della Giuria alla 28° edizione del Torino Film Festival – sezione Italiana.doc; *Il Palazzo delle Aquile* (123', 2011) sempre di Stefano Savona (produzione associata), vincitore del concorso internazionale al Cinéma du Réel 2011 e selezionato nella sezione ACID al Festival di Cannes 2011 e *Lo chiamavamo Vicky* (50', 2011) di Enza Negroni unico lavoro italiano in concorso al Biografilm Festival 2011, sono solo alcuni dei titoli prodotti dalla società emiliana, che anno dopo anno ottiene dal mondo cinematografico e del documentario – addetti ai lavori e pubblico – autorevoli riconoscimenti.

Dal 2010 **PULSEMEDIA** firma il primo web festival del documentario *ViaEmiliaDocFest* (www.viaemiliadocfest.tv).